

Dalla dissoluzione della Jugoslavia alla jugonostalgia: storiografie, politiche nazionali e ricordi tra Slovenia, Croazia e Serbia

Mirko Galasso

From the Dissolution of Yugoslavia to Yugonostalgia: Historiographies, National Politics and Memories between Slovenia, Croatia and Serbia

By delving into the Slovenian, Croatian and Serbian mainline historiographical perspectives centered around the aftermath of Tito's death, Milošević's rise to power and the dissolution of the League of Communists of Yugoslavia, the first half of this article offers a summary of the contrasting narratives that fueled the destruction of the country. The following part deals with the erasure and removal of its traces and the national policies of downplaying and reclaiming the communist and Yugoslav legacy between Slovenia, Croatia and Serbia. Yugonostalgia, however, continues to be relevant since the void left by the breakup of the former state is still being felt.

Keywords: Josip Broz Tito, Yugoslavia, Socialism, Toponomastics, Monuments, Yugonostalgia.

Parole chiave: Josip Broz Tito, Jugoslavia, Socialismo, Toponomastica, Monumenti, Jugonostalgia.

Introduzione

La dissoluzione della Jugoslavia ha rappresentato uno dei cambiamenti geografici e politici più significativi del Novecento. Quest'evento, contemporaneo al periodo di consolidamento della Comunità europea (1992) e dello scioglimento del Patto di Varsavia (1991), sancì la scomparsa di uno Stato europeo che aveva fatto della propria neutralità rispetto ai due blocchi uno dei suoi punti di forza. Rifondata durante la seconda guerra mondiale come federazione di repubbliche, la Jugoslavia socialista proseguì l'esperienza dello Stato precedente, di cui era il successore diretto. La prima Jugoslavia (1918-1941) aveva insistito sull'esistenza di un'unica nazione (jugoslavismo integrale) disposta in un continuum etnolinguistico dalla Macedonia del nord alla Slovenia. La seconda Jugoslavia (1945-1991), pur riconoscendo ufficialmente l'esistenza di più componenti nazionali, tuttavia non rinunciò completamente a un'identità jugoslava trasversale alle sue nazioni.

La mancanza della Jugoslavia è particolarmente ravvisabile in tre aree: nella diversità delle ricostruzioni storiografiche del suo processo di disgregazione, in alcuni aspetti delle differenti politiche pubbliche della memoria degli Stati risultanti e nelle attitudini dei loro abitanti. Nella prima parte di questo articolo si potranno apprezzare alcune delle differenze di interpretazione più significative nelle storiografie slovena, croata e serba (voci dei tre gruppi nazionali protagonisti della prima

fase di dissoluzione della Jugoslavia) riguardo a tre momenti chiave: i primi anni Ottanta (l'inizio della crisi jugoslava), l'irruzione di Slobodan Milošević sulla scena politica federale e, infine, lo scioglimento della Lega dei comunisti di Jugoslavia che fu seguito dalle elezioni multipartitiche nelle repubbliche considerate, le cui sezioni nazionali della Lega jugoslava si ristrutturarono come nuovi partiti in Slovenia, Croazia e Serbia. Queste pagine non potrebbero, né intendono, restituire un quadro completo delle posizioni di ciascuno degli storici menzionati, differenti per retroterra e sensibilità politica; esistono inoltre notevoli differenze all'interno delle stesse storiografie post-jugoslave. Per questi motivi viene proposta una lettura degli aspetti distintivi e più rintracciabili tra gli storici sloveni, croati e serbi.

Nella parte successiva sarà trattato il rapporto in Slovenia, Croazia e Serbia verso le tracce materiali del proprio passato comunista, con particolare attenzione ai monumenti e alla toponomastica. Infine si toccherà il tema della jugonostalgia, sentimento che affiora in forme e misure diverse nelle repubbliche trattate.

Dopo la morte di Tito

La storiografia slovena ha evidenziato l'enorme importanza simbolica per la Jugoslavia del decesso del presidente Tito (1892-1980), che era riuscito a tenere a freno i contrasti tra le varie nazionalità con il suo carisma¹. Lo storico triestino sloveno Jože Pirjevec sentenziò che quel 4 maggio 1980 «scendeva nella tomba la legittimità del regime, da lui personificata». Una vera e propria successione a Tito era impossibile poiché «tra i suoi successori nessuno poteva aspirare a quest'eredità»². Per Božo Repe e Daria Kerec il «venir meno dell'autorità di Tito» fece sì che il gioco politico si dovesse risolvere interamente nella complessa struttura istituzionale dello Stato la cui assemblea federale e la nuova presidenza (composta da otto membri: uno per ciascuna repubblica e per le due province autonome) richiedevano un consenso diffuso per prendere decisioni significative³. Dopo la morte di Tito tutte le contraddizioni della Jugoslavia socialista esplosero⁴: questa lettura è condivisa anche dallo storico sloveno Zdenko Čepič. Tuttavia, il capitolo centrale era dato dall'ordinamento dello Stato, nonché dalla questione nazionale che «risvegliò il desiderio di egemonia del popolo più numeroso (quello serbo) nello Stato federativo jugoslavo». Con la costituzione del 1974 «la Jugoslavia aveva raggiunto il punto più alto della federalizzazione» e, più che uno «Stato federale» era diventata una «federazione di Stati»⁵. Pirjevec riporta che la struttura semi-confederale del paese»

¹ O. Luthar et al., *The Land Between: a History of Slovenia*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2013, p. 480.

² J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, p. 464.

³ B. Repe, D. Kerec, *Slovenija, moja dežela: družbena revolucija v osemdesetih letih*, Cankarjeva, Ljubljana 2017, p. 47.

⁴ O. Luthar et al., *The Land Between*, cit., p. 481.

⁵ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih (izbrane teme)*, in «Vpogledi», ur. J. Perovšek, M. Šorn, 2020, pp. 175-209, qui 176-179.

scontentava soprattutto i serbi, che si sarebbero opposti alle «riforme economiche» necessarie data la crisi in cui versava la federazione. In un contesto di crescente polarizzazione tra le repubbliche, dalla metà degli anni Ottanta i comunisti serbi espressero con forza «richieste di centralismo democratico e di ripristino d'un forte governo federale»; proposte ostili agli occhi degli sloveni⁶ che, secondo Čepič, ricorsero alla «difesa della costituzione» per evitare che regredisse il margine d'azione delle repubbliche⁷.

Anche la storiografia croata tende a imputare alla politica serba di inizio anni Ottanta, a partire dal rapporto con la provincia autonoma del Kosovo, le responsabilità per lo scoppio e l'alimentarsi della crisi che avrebbe portato alla dissoluzione della Jugoslavia. Hrvoje Matković aprì il capitolo della «Jugoslavia dopo Tito» direttamente con un sottotitolo sui «disordini» che, a partire dalle proteste degli studenti albanesi, coinvolsero la provincia del Kosovo nella primavera del 1981⁸. La rivolta fu repressa e le autorità jugoslave accusarono i comunisti albanesi della Jugoslavia di «stalinismo» e di puntare alla costituzione di una Grande Albania indipendente ed «etnicamente ripulita». A quel punto le «forze granserbe» sfruttarono l'occasione per richiedere la revisione della costituzione del 1974 della Jugoslavia con la pretesa di arrestarne la frammentazione politica a tutela della parità di diritti dei cittadini di ciascuna repubblica⁹. Secondo Matković il memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti (Srpska akademija nauka i umetnosti, Sanu) del 1986 riassumeva i programmi granserbi dipingendo i serbi come «democratici, in lotta per l'unità, la giustizia e l'uguaglianza» contro i «sostenitori della discordia, dell'odio, del genocidio e i traditori della democrazia»¹⁰. Per Ivo Banac il mondo serbo era ossessionato dai complotti che vedeva attorno a sé. Li riassumeva il memorandum Sanu in cui si dipingeva la Serbia come economicamente soggiogata dalla Slovenia e dalla Croazia, diversa dalle altre repubbliche per la sottrazione delle sue due province autonome (Voivodina e Kosovo), costretta a guardare il declino – rappresentato come “genocidio” – della sua popolazione nel Kosovo e incompressa dalle altre repubbliche¹¹.

Stevan K. Pavlowitch, storico britannico di origine serba, riconobbe a Tito di aver «saputo modulare le sfumature etniche» anche se i problemi del Paese erano stati risolti soltanto apparentemente «nell'ultimo decennio del regime»¹². Simile è il giudizio dello storico serbo Slobodan Selinić, per cui il maresciallo lasciò in eredità agli jugoslavi un «sistema politico e costituzionale disfunzionale» in cui, inoltre,

⁶ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 486-491.

⁷ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., p. 181.

⁸ H. Matković, *Povijest Jugoslavije 1918-1991. Hrvatski pogled*, Pavičić, Zagreb 1998, p. 386.

⁹ Ivi, pp. 390-391.

¹⁰ Ivi, pp. 391-392.

¹¹ I. Banac, *The Fearful Asymmetry of War: The Causes and Consequences of Yugoslavia's Demise*, in «Daedalus», n. 2, 1992, pp. 141-174, qui pp. 149-150.

¹² S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit, Trieste 2010, p. 237.

la «posizione della Serbia [era] insostenibile»¹³. Confrontando implicitamente la seconda Jugoslavia con la prima, Pavlowitch scrisse che

dal 1974 in poi [il suo modello] si era basato più che mai sulla negazione non solo dell'esistenza di una nazionalità jugoslava come soggetto politico, ma anche dello Stato stesso, e avrebbe dovuto essere tenuto insieme dalla sua fede nell'ideologia marxista-leninista-titoista-kardeljiana [...]. Tutto quello che [la classe dirigente federale] poté fare, fu evitare l'organizzazione di qualsiasi alternativa pan-jugoslava, finché il modello stesso non venne messo in discussione e l'élite politica si divise riguardo alla sua corretta interpretazione¹⁴.

Secondo Pavlowitch i leader comunisti serbi avevano visto nella costituzione del 1974 una possibilità di sviluppo autonomo per la repubblica socialista serba e la speranza di aumentare la propria influenza politica nella federazione. Pareva a loro tuttavia incomprensibile come la Serbia potesse subire a livello federale i veti delle proprie province autonome (Voivodina e Kosovo) mentre non poteva fare altrettanto nei confronti di esse all'interno del territorio serbo. Per Pavlowitch dentro alla Lega jugoslava si contrapponevano i «riformatori» serbi, i quali sostenevano che dovesse aumentare il peso delle istituzioni federali jugoslave, e i «conservatori», cioè «i difensori dello status quo»¹⁵, tra cui i comunisti sloveni citati in precedenza dallo storico Zdenko Čepič.

L'arrivo di Milošević

L'ascesa al potere di Slobodan Milošević (1941-2006) iniziò, in effetti, con la sua nomina a «presidente della Lega [dei comunisti] serba nel maggio dell'86». Pirjevec prosegue scrivendo che «nell'aprile dell'anno successivo, durante una visita nella provincia, [Milošević] si autoproclamò difensore dei suoi connazionali del Kosovo». A questo punto si sarebbe verificato un connubio tra «l'idea ispiratrice di Milošević» ovvero «il nazionalismo grandeserbo» e lo jugoslavismo «di stampo titoista» dell'esercito condiviso dai tanti ufficiali jugoslavi «di origine serba e montenegrina»¹⁶. Il 17 gennaio 1989 la Slovenia fu la prima repubblica jugoslava a «rinunciare al monopolio politico». Questa mossa scontentò profondamente i comunisti serbi, per i quali «pluralismo equivaleva a separatismo»¹⁷. Nel frattempo, Milošević fece destituire a suon di raduni oceanici i leader comunisti in Voivodina, Kosovo e Montenegro, installandovi in seguito uomini a lui fedeli. La frattura tra

¹³ S. Selinić, *Srbija 1980-1986. Politička istorija od Tita do Miloševića*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2021, p. 483.

¹⁴ S.K. Pavlowitch, *Serbia*, cit., pp. 239-240.

¹⁵ Ivi, pp. 240-243.

¹⁶ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 501-504.

¹⁷ Ivi, p. 512.

la Serbia e la Slovenia fu acuita dal fatto che Lubiana simpatizzava con Pristina¹⁸ contro Milošević, dal maggio 1989 presidente della repubblica socialista serba¹⁹. In maniera simile, Čepič sostiene che fu proprio l'irruzione di Milošević sulla scena jugoslava ad aver fatto sì che la «problematica nazionale» divenisse centrale tra i comunisti sloveni dal 1986-1987²⁰. Dal 1989 la Lega slovena iniziò a discutere di un programma «per un socialismo a misura d'uomo» proseguendo a difendere la «statualità slovena»²¹ contro il tentativo dei serbi di «trasformare la Jugoslavia in Serbo-slavia» – i serbi ne costituivano il 40%²² – ribaltando quella da loro lamentata come una «dittatura della minoranza sulla maggioranza» attraverso elezioni federali unificate all'insegna del motto «una persona – un voto»²³. Per Božo Repe e Darja Kerec lo scontro sloveno-serbo era personificato dagli scambi tra Milan Kučan (1941, presidente della Lega dei comunisti della Slovenia) e Milošević: Kučan gli contestava la pretesa che i serbi fossero la Jugoslavia mentre gli sloveni ci sarebbero finiti come per caso, e di doversi confrontare con «quell'orchestra» a direzione serba che, a metà 1989, andava «dalla Voivodina al Montenegro e alla Macedonia»²⁴.

Secondo Ivo Banac, Milošević riuscì a captare la paura provata dai serbi del Kosovo; inoltre, la sua azione politica avrebbe avuto come obiettivo la destabilizzazione della Jugoslavia, ovunque possibile, attraverso le masse²⁵. Matković enfatizzò invece l'utilizzo da parte sua di una retorica di tipo comunista (le accuse ai «controrivoluzionari») al fine di «trasformare la Jugoslavia in una Serbia allargata», ovvero «imporre a tutta la Jugoslavia il centralismo granstatale come mezzo della dominazione serba». In un sottocapitolo dedicato alla «espansione del movimento dei meeting dalla Serbia alle altre repubbliche» lo storico croato mise in risalto specialmente quelli tenutisi in Croazia, dove i serbi locali «gridavano soprattutto il motto Questa è Serbia»²⁶. Banac denunciò la tendenza dei serbi ad accostare i croati agli ustascia, attribuendo al popolo croato tendenze genocide²⁷. Lo storico croato accusò inoltre i comunisti croati di passività dinanzi a Milošević ed evidenziò come in quegli anni gli sloveni raccolsero quel ruolo di opposizione che i croati avevano avuto nella Jugoslavia interbellica²⁸. Per il politologo croato Dejan Jović quella del «silenzio croato» (*hrvatska šutnja*) fu una scelta tattica che i comunisti croati adottarono percependo l'impossibilità di riuscire a contrastare la politica serba dal 1986 in poi; secondo lui ciò avrebbe avuto un effetto disastroso sulla tenuta della Jugoslavia poiché tra Belgrado e Lubiana sarebbe venuta meno la mediazione di

¹⁸ O. Luthar et al., *The Land Between*, cit., p. 498.

¹⁹ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., p. 517.

²⁰ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., p. 195.

²¹ Ivi, pp. 203, 205.

²² S.K. Pavlowitch, *Serbia*, cit., p. 237.

²³ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., pp. 187-188.

²⁴ B. Repe, D. Kerec, *Slovenija, moja dežela*, cit., pp. 67, 185.

²⁵ I. Banac, *The Fearful Asymmetry of War*, cit., pp. 151, 153.

²⁶ H. Matković, *Povijest Jugoslavije*, cit., pp. 395, 405.

²⁷ I. Banac, *The Fearful Asymmetry of War*, cit., pp. 155, 157.

²⁸ Ivi, pp. 158-161.

Zagabria²⁹. Jović ha notato inoltre una somiglianza nell'utilizzo della distinzione leninista tra popoli dominanti e assoggettati da parte di Franjo Tuđman (1922-1999, presidente croato dal 1990) e di Milošević. Se tuttavia per Tuđman i croati erano dominati dalla Serbia, per Milošević la Croazia signoreggiava sui serbi di Croazia³⁰. Tuđman riteneva altresì che la «vecchia Jugoslavia fosse morta con Tito» e contemplava per essa solo un futuro confederale³¹.

Risulta più dinamico il ritratto di Milošević ad opera di Pavlowitch, per cui agli albori egli «era un anti-nazionalista estremista e un comunista dalla linea dura». Durante la sua visita nel Kosovo (24 aprile 1987), colto da una folla di serbi che lamentava di subire i soprusi della polizia locale albanese, «Milošević improvvisò» mescolando «riferimenti patriottici» e «moniti comunisti» di natura antinazionalista³². Divenuto una celebrità in Serbia, decise di intensificare la sua azione politica «per impedire il collasso del regime» promuovendo «un ritorno alla visione titoista iniziale», cioè quella antecedente alla costituzione jugoslava del 1974. Milošević sognava «di divenire il nuovo Tito per l'intera Jugoslavia» e di riformarla; tuttavia il clima internazionale era cambiato e così «ne accelerò lo smembramento» mettendo la Slovenia e la Croazia sulla difensiva³³. Pur ascrivendo a Milošević tratti antidemocratici nella conquista del potere, Selinić concorda con la visione che ne favorì l'ascesa, ovvero che per l'opposizione delle sue province autonome elevate a «parastati» dal 1974 in poi la Serbia era l'unica repubblica a cui si impediva l'attuazione piena, sul proprio territorio, di quella sovranità goduta da tutte le altre repubbliche jugoslave³⁴.

Per lo storico serbo Kosta Nikolić quella della società serba nei confronti di Milošević era una vera e propria fascinazione, egli veniva visto come un «vero serbo» e la sua figura succedette a quella del maresciallo Tito nell'immaginario dei serbi³⁵. Dichiarava come obiettivi il rafforzamento della Jugoslavia in nome della «fratellanza e unità» attraverso la tappa fondamentale della «costruzione di un "socialismo progressista"»³⁶. Milošević riteneva che, per la Jugoslavia, l'unica speranza fosse diventare una «federazione democratica», più coesa e meno decentralizzata. Nel 1988, quando diede inizio alla sua «rivoluzione conservatrice», sembrava che il progetto federale di Milošević avesse la strada in discesa. Nikolić scrive che i serbi in Jugoslavia parevano coesi, erano inoltre certi di avere l'esercito e le istituzioni

²⁹ D. Jović, *Jugoslavija: država koja je odumrla. Uspón, kriza i pad Kardeljeve Jugoslavije (1974-1990)*, Promej, Zagreb 2003, p. 239.

³⁰ Id., *Lenjinistički i staljinistički izvori Tuđmanove politike samoodređenja i odcjepljenja*, in «Politička misao», n. 1, 2015, pp. 15-47, qui pp. 25, 40.

³¹ J.J. Sadkovich, *Franjo Tuđman i problem stvaranja hrvatske države*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2008, pp. 177-194, qui p. 188.

³² S.K. Pavlowitch, *Serbia*, cit., pp. 246, 249.

³³ Ivi, pp. 250, 253.

³⁴ S. Selinić, *Srbija 1980-1986*, cit., p. 7. Cfr. D. Jović, *Jugoslavija: država koja je odumrla*, cit., p. 30. Il riformismo serbo era motivato dal desiderio di uguaglianza con le altre repubbliche.

³⁵ K. Nikolić, *Politički portret Slobodana Miloševića 1988-1991*, in «Tokovi istorije», n. 1, 2013, pp. 259-284, qui pp. 259-261.

³⁶ Ivi, pp. 265, 270.

federali dalla loro parte; Milošević era avviato verso il controllo della maggioranza della Lega dei comunisti di Jugoslavia e la comunità internazionale (con l'Urss) si mostrava a favore dell'unità jugoslava³⁷.

La fine della Lega dei comunisti di Jugoslavia

La Lega dei comunisti di Slovenia (Zveza komunistov Slovenije) presentò, durante il suo undicesimo congresso (Lubiana, 22 e 23 dicembre 1989), un programma dal titolo *Europa adesso!* in cui sia il lessico, sia il contenuto, non riflettevano più il comunismo propriamente detto. Čepič rileva che in quell'occasione – in cui non risuonò alcun inno comunista tradizionale – i comunisti sloveni, pur non cambiando denominazione, introdussero nuovi simboli e colori: una stella gialla (simbolo dell'Europa) al posto di quella rossa e, invece del rosso, il blu europeo e il verde ecologista. Il programma voleva raggiungere, con apposite riforme sociali, un livello di «qualità europea della vita»³⁸ per venire incontro all'elettorato sloveno che aveva accusato particolarmente gli effetti della crisi economica³⁹. Riguardo ai rapporti con la Jugoslavia, i comunisti sloveni proponevano l'adozione di una «federazione asimmetrica» in cui fosse riconosciuta la sovranità alla repubblica socialista slovena attraverso uno speciale legame confederale con il resto del Paese che, dal canto suo, poteva rimanere federale. Quelle aspettative si infransero a Belgrado durante il quattordicesimo congresso della Lega dei comunisti (20-23 gennaio 1990) in cui la maggioranza bocciò sistematicamente le proposte della sezione slovena che – avendo già previsto quel tipo di esito – decise il 22 di abbandonare i lavori dato che essi non si sentivano più «obbligati a considerarsi parte» della Lega jugoslava. A ciò seguì l'uscita dei comunisti croati e di lì a poco, il 4 febbraio 1990, la Lega dei comunisti della Slovenia divenne ufficialmente un partito aggiungendo, nella denominazione, la dicitura Partito del rinnovamento democratico (Stranka demokratične preнове, Zks-Sdp)⁴⁰.

Secondo la politologa slovena Danica Fink-Hafner la transizione slovena ebbe inizio già nel 1988 per opporsi alle politiche della capitale federale, tra cui

[...] the proposal by the federal government of a 133 percent increase in the federal budget for 1989. The Slovenian authorities first reacted to threats of the diminishing position of republics within socialist Yugoslavia by adopting the 1988 amendments to the Constitution of the Socialist Republic of Slovenia that obliged the Republican Assembly to protect the constitutional position of the Republic [...]⁴¹.

³⁷ Ivi, pp. 275, 278.

³⁸ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., pp. 206-207.

³⁹ O. Luthar et al., *The Land Between*, cit., p. 482.

⁴⁰ Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., pp. 206-209.

⁴¹ D. Fink-Hafner, *Slovenia since 1989*, in *Democratic Transition in Slovenia: Value Transformation, Education, and Media*, eds. S.P. Ramet, D. Fink-Hafner, Texas A&M University, College Station 2006, p. 238.

In seguito, il novantaseiesimo emendamento alla costituzione slovena, adottato nell'ottobre del 1990, affermò la precedenza delle leggi slovene su quelle federali⁴². Nel frattempo, alle elezioni parlamentari slovene (aprile 1990) trionfò la coalizione dell'Opposizione democratica slovena (Demokratična opozicija Slovenije, Demos) in cui c'era chi sosteneva che il concetto di Jugoslavia fosse obsoleto. I comunisti sloveni riuscirono comunque ad esprimere il presidente della repubblica – Milan Kučan (presidente della Lega slovena dal 1986 al 1990) – e il loro partito, con il 17% delle preferenze, fu il più votato. Il 23 dicembre 1990 gli sloveni votarono per l'indipendenza e fu fissato il 26 giugno come termine ultimo per accettare la trasformazione della Jugoslavia in una confederazione. In assenza di sviluppi favorevoli, il 25 giugno 1991 la Slovenia si proclamò indipendente⁴³.

Šime Dunatov scrisse che l'adozione degli emendamenti alla costituzione della repubblica socialista serba (28 marzo 1989) – che riaffermarono la sovranità della Serbia sulle sue province autonome del Kosovo e della Voivodina – ruppe l'ordinamento costituzionale della federazione jugoslava. Nel frattempo, nella prima metà di quell'anno il multipartitismo croato viveva la sua fase embrionale, con la nascita di vari movimenti politici, tra cui la Comunità democratica croata (Hrvatska demokratska zajednica, Hdz) creata ufficialmente il 17 giugno 1989 da un gruppo di cui era protagonista il futuro presidente croato Franjo Tuđman⁴⁴. Tra i fini del partito, teso alla costituzione di un movimento politico croato di massa, figuravano la democratizzazione della società croata, la valorizzazione dei croati all'estero e la difesa della statualità croata riottenuta alla fine della seconda guerra mondiale. La ricerca «di una via d'uscita quanto più indolore e propositiva» da una situazione giudicata «insostenibile» lasciava, tra le varie possibilità, la porta aperta a una futura indipendenza croata, ma era necessario innanzitutto che la Lega dei comunisti di Croazia ponesse fine alla «politica del silenzio croato»⁴⁵. Alla fine di settembre i comunisti croati si espressero a favore della democratizzazione in Croazia e in Jugoslavia; a dicembre il riformista Ivica Račan (1944-2007) fu eletto presidente della Lega croata e dall'inizio del 1990 il multipartitismo divenne pienamente legale in Croazia. Analogamente al caso sloveno, il partito si aggiornò come Lega dei comunisti della Croazia – Partito socialdemocratico (Savez komunistična Hrvatske – Socijaldemokratska partija, Skh-Sdp). Rivedendosi nei valori della sinistra europea, i comunisti croati abbandonavano il socialismo autogestito esprimendosi a favore di un'industria «di mercato, sociale ed ecologica» e per una Croazia moderna e una «Jugoslavia federativa democratica» integrate nel progetto Alpe-Adria⁴⁶.

⁴² Ibid.

⁴³ Z. Daskalovski, *Democratisation in Macedonia and Slovenia*, in «Seer: Journal for Labour and, Social Affairs in Eastern Europe», n. 3, 1999, pp. 17-44, qui pp. 31-32.

⁴⁴ Š. Dunatov, *Začetci višestranačja u Hrvatskoj 1989. godine*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 2010, pp. 381-387, qui pp. 383-387.

⁴⁵ Ivi, pp. 387-389.

⁴⁶ Ivi, pp. 390-392.

Alle prime elezioni multipartitiche (aprile-maggio 1990) trionfò l'Hdz e Tuđman fu eletto presidente. Il parlamento croato, come quello sloveno, era ancora composto secondo la forma tricamerale tipica delle repubbliche socialiste jugoslave (che avevano una camera «social-politica», una per i comuni e una terza «del lavoro associato»). Nel dicembre del 1990 una nuova costituzione, che eliminò la terza camera, sancì un evidente primato del potere esecutivo su quello legislativo. Tuttavia, la prima camera di un parlamento croato rinnovato sarebbe stata eletta soltanto nel 1992⁴⁷, in piena guerra, tredici mesi circa dopo la proclamazione d'indipendenza della Croazia (25 giugno 1991).

Dalla ricostruzione di Kosta Nikolić si apprende che per il presidente serbo Slobodan Milošević il multipartitismo non era affatto necessario in Serbia (a suo avviso, infatti, i serbi non l'avrebbero apprezzato). Era tuttavia favorevole alla sua introduzione in elezioni condotte a un livello federale unificato dato che quest'ultimo aspetto era una delle sue priorità, ma anche perché, probabilmente, con il supporto di un'intera Serbia – a partito unico – avrebbe potuto decidere, quasi da solo, tutte le politiche della federazione. Comunque durante il 1990 aprì al multipartitismo in Serbia e il 7 giugno trasformò la Lega dei comunisti di Serbia nel Partito socialista di Serbia (Socijalistička partija Srbije, Sps). L'operazione fu sostenuta dai media serbi e si presentò come «unificazione delle forze di sinistra» per la prosperità economica della Serbia e per rispondere ai “profascisti” del nord-ovest della Jugoslavia⁴⁸. L'idea fondativa era la «tradizione dell'eurosocialismo» e all'epoca «Milošević era paragonato a Willi Brandt, Olof Palme e François Mitterrand». Secondo Nikolić era molto diverso dai vecchi capi comunisti dell'Europa orientale e dai leader comunisti liberali in Jugoslavia (lo sloveno Kučan e il croato Račan). Nikolić rimarca il suo presidenzialismo spinto (al fine di conservare il potere anche in caso di sconfitta parlamentare) e il fatto che per sua volontà la costituzione del 1990 trattava già la Serbia «come se fosse uno Stato indipendente»⁴⁹. Milošević collegava necessariamente i confini della Serbia socialista a un federalismo che, se messo in discussione dalle altre repubbliche jugoslave, avrebbe implicato la potenziale revisione degli assetti territoriali. Alle elezioni del 9 dicembre 1990 il partito socialista di Milošević (Sps) vinse il 63% dei voti e lui venne confermato presidente della Serbia⁵⁰.

Un'eredità da ridimensionare

Dopo la fine di ogni politica di fratellanza e unità e il riconoscimento internazionale della dissoluzione jugoslava, gli Stati indipendenti si trovarono in una

⁴⁷ N. Zakošek, *Hrvatski parlament u razdoblju demokratske tranzicije*, in «Politička misao», n. 4, 1993, pp. 5-23, qui pp. 9-10.

⁴⁸ K. Nikolić, *Obnavljanje parlamentarnog poretka u Srbiji 1990.*, in «Tokovi istorije», n. 2, 2011, pp. 132-152, qui pp. 137, 139.

⁴⁹ Ivi, pp. 140-141.

⁵⁰ Ivi, pp. 141, 149.

situazione ideologica molto differente rispetto a quella in cui, dal 1945 in poi, si erano costruiti la propria statualità. Ormai distante quasi mezzo secolo, la seconda guerra mondiale rappresentava non solo il momento fondativo della Jugoslavia socialista, ma anche la memoria politica più preziosa per la sua forma di jugoslavismo particolarista, che si basava sulla valorizzazione transnazionale dell'antifascismo. Il motto «*Smrt fašizmu, sloboda narodu!*» (Morte al fascismo, libertà al popolo!) distingueva tra un popolo ritenuto portatore di valori positivi e i suoi nemici. D'altra parte, l'indeterminatezza di questi ultimi (che nel caso interno jugoslavo potevano includere gli *ustaše* croati, i *domobranzi* sloveni o ancora i *četnici* serbi) fu necessaria per stroncare il rischio dell'associazione spontanea tra un popolo jugoslavo e le atrocità commesse dal "suo" movimento collaborazionista, nonché evitare qualsiasi differenziazione tra essi. Andava infatti tutelata al contempo sia l'idea di una Jugoslavia plurinazionale, che il contributo antifascista di tutti i suoi popoli. Accantonata quella visione, gli Stati risultanti, di natura monoetnica o con profonde lacerazioni interne, adottarono politiche della memoria improntate alla ricerca della riconciliazione nazionale senza rinunciare formalmente all'antifascismo.

Lo studioso Veysel Apaydin ha osservato che il patrimonio tangibile assume un peso maggiore agli occhi di comunità toccate dalla guerra⁵¹. In effetti il contesto post-jugoslavo, anche se da tempo formalmente pacificato, è costituito da comunità nazionali spesso ancora in tensione. Secondo Aleida Assmann la memoria degli individui si relaziona a quella degli altri, ai segni e ai simboli⁵². Per Apaydin la memoria collettiva è strettamente legata all'identità collettiva per cui il patrimonio culturale rappresenta una fonte importante⁵³. È evidente pertanto che i simboli della Jugoslavia socialista siano stati oggetto di attacco poiché richiamano a un'identità nazionale scomoda, anche se non esistente come prima.

Con la dismissione dello jugoslavismo socialista, tutte le otto città – una per ciascuna entità federale – ufficialmente intitolate al maresciallo vennero rinominate. La città slovena Titovo Velenje tornò Velenje nel 1991, altrettanto la croata Titova Korenica (in Licca, in Croazia); Užice (nella Serbia centrale) non fu più Titovo dal 1991, la montenegrina Titograd tornò Podgorica nel 1992, Titov Vrbas (in Voivodina) tornò Vrbas nello stesso anno e Titova Mitrovica aveva cambiato nome in Kosovska Mitrovica già nel 1991. Le altre due città erano Titov Drvar (in Bosnia ed Erzegovina) e Titov Veles (in Macedonia del Nord)⁵⁴.

Per il politologo sloveno Gal Kirn le politiche nazionalistiche dei nuovi Stati sono arrivate quasi a cancellare la memoria socialista jugoslava, problematica in quanto transnazionale. Paradossalmente, la vittoria partigiana è diventata una sorta

⁵¹ V. Apaydin, *The Interlinkage of Cultural Memory, Heritage and Discourses of Construction, Transformation and Destruction*, in *Critical Perspectives on Cultural Memory and Heritage: Construction, Transformation and Destruction*, ed. V. Apaydin, UCL, London 2020, p. 13.

⁵² A. Assmann, *Transformations between History and Memory*, in «Social Research», n. 1, 2008, pp. 49-72, qui p. 50.

⁵³ V. Apaydin, *The Interlinkage of Cultural Memory*, in *Critical Perspectives on Cultural Memory and Heritage*, ed. id., cit., pp. 15, 25.

⁵⁴ Z. Vlašković, *Brzo nastali, još brže nestali svi "titovi gradovi"*, in «Ilustrovana politika», 14/3/2023, <https://www.ilustrovana.com/svi-titovi-gradovi/> [visitato il 24 giugno 2024].

di sconfitta e oggi la memoria politica enfatizza di più gli aspetti traumatici del passato⁵⁵. Kirn sostiene che i monumenti jugoslavi in stile modernista, che indicavano un futuro sempre più radioso, siano particolarmente problematici per l'identità dei nuovi Stati; specie in Croazia e in alcune regioni della Bosnia molti monumenti jugoslavi hanno subito la distruzione sistematica (*monument cleansing*)⁵⁶. Per quanto in Slovenia non si sia arrivati a tanto, Kirn accusa la classe politica slovena di aver oscurato la natura rivoluzionaria della Lotta di liberazione⁵⁷. Al contempo in Slovenia, accanto a quelli ai partigiani sono sorti monumenti alle milizie dei *domobranci*⁵⁸ in un processo di riabilitazione della memoria di questi ultimi voluta fortemente dalle destre, mentre a sinistra ci si accontenta del fatto che sia ricordato l'apporto dei partigiani alla causa nazionale slovena⁵⁹. D'altra parte nel 2020 il tentativo del sindaco di Radenci di cambiare nome alla Strada di Tito (Titova cesta) fu contrastato da una petizione popolare che rimarcò l'importanza della sua figura per la tutela dell'identità slovena⁶⁰. Nella città di Maribor il 16% dei toponimi ricorda figure partigiane o eventi collegati e l'unico cambiamento toponomastico di rilievo è quello di una Piazza, chiamata «jugoslava» prima della seconda guerra mondiale, in seguito Piazza Lenin e, dagli anni Novanta, intitolata al generale sloveno Rudolf Maistr (1874-1934) che congiunse la Stiria meridionale al regno jugoslavo nel 1918⁶¹.

Tra le ex repubbliche jugoslave, la Croazia rappresenta senza dubbio il caso più estremo di distruzione e rimozione del patrimonio materiale jugoslavo. Dal 1945 in poi, sul territorio croato, vennero posti circa 6.000 monumenti antifascisti; di questi, almeno 2.964 tra il 1990 e il 2000 sono stati distrutti, rimossi, danneggiati o dis-sacrati⁶² talvolta con scritte inneggianti agli ustascia. Sono nel complesso sfuggiti alla furia distruttrice i monumenti nella regione istriana⁶³ e nello Zagorje non toccati dalla guerra degli anni Novanta. Furono presi di mira soprattutto quelli ricordanti le uccisioni dei serbi e degli ebrei di Croazia, il comunismo e la lotta partigiana⁶⁴.

⁵⁵ G. Kirn, *Transnationalism in Reverse: From Yugoslav to Post-Yugoslav Memorial Sites*, in *Transnational Memory: Circulation, Articulation, Scales*, eds. C. De Cesari, A. Rigney, De Gruyter, Berlin 2014, pp. 314-315.

⁵⁶ Ivi, pp. 323, 326.

⁵⁷ G. Kirn, *Transformation of Memorial Sites in the Post-Yugoslav Context*, in «Balkan Studies Library», n. 1, 2012, pp. 251-281, qui p. 267.

⁵⁸ Ivi, p. 268.

⁵⁹ G. Kirn, *Transnationalism in Reverse*, cit., p. 329.

⁶⁰ P. Mirocha, *The Linguistic Landscape of Croatian and Slovenian Commemorative Street Names in the Beginning of the 21st Century: Contesting, Reproducing, and Redefining Titostalgia*, in «Socjolingwistyka», 2023, pp. 91-108, qui p. 100.

⁶¹ Z. Stiperski et al., *Identity through Urban Nomenclature: Eight Central European Cities*, in «Geografisk Tidsskrift-Danish Journal of Geography», n. 2, 2011, pp. 181-194, qui p. 186.

⁶² D. Dašić, *Unwanted Cultural Heritage of the Republics of the Former Yugoslavia*, in *Conservation of Urban and Architectural Heritage-Past, Present and Future*, ed. K. Hmood, IntechOpen, 2023, pp. 154-155.

⁶³ G. Kirn, *Transformation of Memorial Sites*, cit., p. 255.

⁶⁴ T. Banjeglav, *Sjećanje na rat ili rat sjećanja. Promjene u politikama sjećanja u Hrvatskoj od 1990. godine do danas*, in D. Karacic, T. Banjeglav, N. Govedarica, *Re: vizija prošlosti. Politike sjećanja u Bosni i Hercegovini, Hrvatskoj i Srbiji od 1990. godine*, Friedrich-Ebert, Sarajevo 2012, p. 100.

Gran parte dei monumenti realizzati dallo scultore jugoslavo Vojin Bakić è stata distrutta o si trova in pessimo stato; tra questi il monumento a Petrova Gora (nel Kordun, in Croazia, un tempo a larga presenza serba) dedicato alla resistenza partigiana e al massacro di duecento civili serbi nel 1942⁶⁵. Attualmente è privo di molte delle tavole di acciaio che lo componevano.

Il presidente croato Stjepan Mesić nel 2001 ha condannato duramente la distruzione dei monumenti antifascisti e ricordanti le vittime descrivendola come «un fenomeno di massa, in parte incoraggiato, in parte tollerato dalle autorità di allora». Di contro, si registrano in Croazia la ristrutturazione del Fiore di pietra (monumento alle vittime del campo di concentramento e sterminio di Jasenovac)⁶⁶, il rinnovamento nel 2011 del monumento del campo di concentramento di Jadovno e la ricostruzione del monumento che ricordava l'insurrezione anti-ustascia nella Licca, distrutto nel 1995 durante l'Operazione Tempesta nella località di Srb, in Croazia⁶⁷.

La ridenominazione dei toponimi in Croazia raggiunse il culmine nel 1993, per poi decelerare con la vittoria del 1995. Alquanto critica per la visione nazionale croata è la figura di Tito, associata ai concetti di Resistenza, alla Jugoslavia socialista nonché a sospetti di “dominio serbo” sulla Croazia⁶⁸. A Zagabria nel 2017 Piazza Tito ha cambiato nome in Piazza della Repubblica di Croazia. Sebenico e Karlovac hanno fatto altrettanto⁶⁹. A Zara Piazza della fratellanza e unità è tornata ad essere intitolata al poeta Petar Preradović (1818-1872), che si identificava come croato ortodosso⁷⁰. Nel caso della cittadina di Zaprješić, la strada un tempo «di Tito» è stata nel 2018 divisa in due parti, una dedicata ai «difensori croati» e l'altra alla figura controversa dell'arcivescovo Alojzije Stepinac (1898-1960). La strada confluisce in piazza vittime del fascismo⁷¹.

L'ultimo esempio illustra la tendenza in Croazia a collegare l'antifascismo con la più recente guerra. Il monumento nel villaggio di Kozarice, in Dalmazia, commemora al contempo tutte le vittime locali della seconda guerra mondiale – dagli ustascia alle «vittime del terrore fascista» e comunista – e della guerra del 1991-1995⁷². L'ambiguità è evidente anche nel caso di Ivica Račan che, nel 2002, fu il primo premier croato a visitare ufficialmente il campo di Jasenovac per poi rendere omaggio alle vittime del massacro di Bleiburg (1945)⁷³, in cui le truppe partigiane uccisero alcune decine di migliaia di ustascia e collaborazionisti. Il premier che gli succedette, Ivo Sanader (1953), nel 2005, a Jasenovac – luogo di sterminio di serbi,

⁶⁵ G. Kirn, *Transformation of Memorial Sites*, cit., p. 263.

⁶⁶ T. Banjeglav, *Sjećanje na rat ili rat sjećanja*, in D. Karacic, T. Banjeglav, N. Govedarica, *Re:vizija prošlosti*, cit., p. 117.

⁶⁷ Ivi, 120-121.

⁶⁸ P. Mirocha, *The Linguistic Landscape*, in «Socjolingwistyka», 2023, cit., pp. 92-93.

⁶⁹ Ivi, pp. 95, 92.

⁷⁰ Z. Stiperski et al., *Identity through Urban Nomenclature*, cit., pp. 185, 186.

⁷¹ P. Mirocha, *The Linguistic Landscape*, in «Socjolingwistyka», 2023, cit., p. 98.

⁷² T. Banjeglav, *Sjećanje na rat ili rat sjećanja*, in D. Karacic, T. Banjeglav, N. Govedarica, *Re:vizija prošlosti*, cit., p. 138.

⁷³ Ivi, p. 110-111.

ebrei, rom e antifascisti – paragonò l'importanza di ricordare tali vittime a quella della memoria «dell'aggressione subita dalla Croazia» perché i croati, che sapevano «meglio di tutti cosa significhi sopportare un'aggressione», subirono durante la guerra «una follia quali furono il nazismo e il fascismo»⁷⁴.

Soltanto il Kosovo è paragonabile al caso croato in fatto di distruzione e dissacrazione di monumenti e simboli di epoca jugoslava. Dopo il 1999 i guerriglieri indipendentisti kosovari sono stati sepolti nel cimitero partigiano di Priština; inoltre, il monumento a «Boro e Ramiz», partigiani caduti assieme e celebrati come simbolo dell'auspicata amicizia tra serbi e albanesi, è stato devastato lasciando solo il busto di Ramiz⁷⁵. A Vitina, nel 2013, il monumento ai partigiani caduti è stato distrutto, tra gli applausi, con l'ausilio di un escavatore⁷⁶.

Nel 1992 le due repubbliche rimaste assieme rinnovarono la propria unione con il nome di Repubblica federale di Jugoslavia (Savezna republika Jugoslavija, Srj). Essa mantenne una struttura federale analoga a quella della Jugoslavia socialista, inclusa la suddivisione del parlamento in una camera dei cittadini e una camera delle repubbliche: Serbia e Montenegro⁷⁷.

La politica del ricordo nella Serbia post-jugoslava è stata definita «altamente etnocentrica»⁷⁸. Negli anni Novanta l'eredità della seconda guerra mondiale fu ridotta all'antifascismo serbo. Si iniziò a differenziare tra i partecipanti comuni alla Lotta di liberazione – che mantennero l'intitolazione dei propri toponimi – e quei leader comunisti considerati antiserbi. Anche in Serbia si è perseguita la strada della riappacificazione nazionale con una prima apertura alla rivalutazione del movimento cetnico che divenne un'alternativa accettabile alla memoria partigiana⁷⁹. Fino al 2000 ci furono circa cinquecento modifiche nei toponimi di Belgrado, particolarmente visibili nel 1997 con Zoran Đinđić (1952-2003) sindaco. Già nel 1991 Piazza della fratellanza e unità cambiò nome in Savski trg. Titova ulica, la Via di Tito, prima divenne «dei regnanti serbi» e oggi reca il nome di re Milan I (1854-1901). Nel 1997 le vie del centro di Belgrado intitolate a membri dell'Armata rossa sovietica ripresero le loro denominazioni precedenti. Circa altri mille cambiamenti si verificarono dall'ottobre del 2000, dopo la sconfitta elettorale di Milošević⁸⁰.

In occasione della visita del presidente russo Dimitrij Medvedev (1965) per il sessantacinquesimo anniversario della liberazione di Belgrado (20 ottobre 2009),

⁷⁴ Ivi, p. 115.

⁷⁵ D. Dašić, *Unwanted Cultural Heritage*, in *Conservation of Urban and Architectural Heritage*, ed. K. Hmood, cit., p. 157.

⁷⁶ Ivi, p. 10.

⁷⁷ L. Sekelj, *Parties and Elections: The Federal Republic of Yugoslavia. Change without Transformation*, in «Europe-Asia Studies», n. 1, 2000, pp. 57-75, qui p. 58.

⁷⁸ N. Govedarica, *Zemlja nesigurne prošlosti. Politike sećanja u Srbiji u periodu 1991-2011. godina*, in D. Karacic, T. Banjeglav, N. Govedarica, *Re:vizija prošlosti*, cit., p. 167.

⁷⁹ D. Matić, *Changing Street Names in Belgrade as a Reflection of the Political and Ideological Development of Serbia in the 21st Century*, in «Godišnjak za društvenu istoriju», n. 2, 2023, pp. 69-82, qui pp. 70-71.

⁸⁰ N. Govedarica, *Zemlja nesigurne prošlosti. Politike sećanja u Srbiji u periodu 1991-2011. godina*, in D. Karacic, T. Banjeglav, N. Govedarica, *Re:vizija prošlosti*, cit., p. 186.

l'ambasciatore russo in Serbia Aleksandr Konuzin (1947) richiese il ripristino delle vie intitolate ai generali sovietici, che avvenne in tempo per il sessantacinquesimo anniversario del Giorno della vittoria (9 maggio 2010)⁸¹.

A partire dal 2012 si assiste, a Belgrado, alla scomparsa dei toponimi con nomi di località del resto dell'ex Jugoslavia data la visione, molto sentita, che la Serbia aveva dato tutto per lo Stato comune, per non ottenere nulla⁸².

La nostalgia della Jugoslavia

La fine della Jugoslavia unita divise la sua popolazione tra chi la accolse con favore e chi pianse per la sorte del Paese. Non sapremo mai quanti cittadini avrebbero votato per la Jugoslavia unita in un referendum condotto su scala federale. La volontà politica degli jugoslavi si manifestò, invece, nei quesiti referendari organizzati dalle singole repubbliche con cui la dissoluzione accelerò. In breve tempo fu coniato il termine “jugonostalgia”, originariamente con un intento denigratorio⁸³. Tenendo conto dell'insofferenza delle istituzioni slovene (nonché di parte della società slovena), dell'ostilità istituzionale condivisa da gran parte dei croati nei confronti della Jugoslavia e del vistoso affievolimento dello spirito jugoslavista tra le istituzioni serbe, risulta davvero sorprendente che, a distanza di un passato socialista che sembra lontano e di conflitti i cui strascichi – anche grazie alle propagande statali – non si sono ancora del tutto esauriti, la nostalgia della Jugoslavia rimanga un fenomeno tangibile e diffuso. Essa si può ravvisare anche in chi non ha origini jugoslave né abbia vissuto stabilmente nel Paese, ma andrebbe distinta da due fenomeni contigui, spesso – ma non necessariamente – coincidenti. Si potrebbe parlare di un vero e proprio sentimento nazionale jugoslavo in quanti si sentono jugoslavi in aggiunta – o talvolta proprio in alternativa⁸⁴ – alle proprie origini. Con jugoslavismo andrebbe invece anzitutto intesa la visione secondo cui quella jugoslava rappresenterebbe un'alternativa superiore all'esistenza dei singoli Stati.

La jugonostalgia rientra in parte tra le *red nostalgias* e si può paragonare, in ambito tedesco, alla *Ostalgie* per la Ddr⁸⁵; rispetto ad altre nostalgie simili è però la più discussa. Se riferita all'esperienza socialista, la jugonostalgia include come fenomeno particolare quello della “titostalgia”⁸⁶ che in effetti ebbe inizio già nel 1980, prima della dissoluzione della Jugoslavia. Si può ritenere che la morte del

⁸¹ Ivi, pp. 190-191.

⁸² D. Matić, *Changing Street Names in Belgrade*, in «Godišnjak za društvenu istoriju», n. 2, 2023, cit., pp. 73, 76.

⁸³ A. Bošković, *Jugonostalgia and Yugoslav Cultural Memory: Lexicon of Yu Mythology*, in «Slavic Review», n. 1, 2013, pp. 54-78, qui p. 76.

⁸⁴ N. Angeli, “*Io mi sento jugoslavo*”, *Kosta Runjaic si prende subito la scena*, in «UdineToday», 18/6/2024, <https://www.udinetoday.it/sport/calcio/kosta-runjaic-jugoslavo-udinese.html> [visitato il 28 giugno 2024].

⁸⁵ L. Spaskovska, *On the Phenomenon of Communist Nostalgia in Slovenia and Poland*, in «Anthropological Journal of European Cultures», 2008, pp. 136-150, qui p. 137.

⁸⁶ M. Velikonja, *Titostalgia-A Study of Nostalgia for Josip Broz*, Peace Institute, Ljubljana 2008, p. 13.

maresciallo sia stato il primo sentore della jugonostalgia; molti sostengono, infatti, che gran parte degli jugoslavi, una volta ricevuta la notizia, pianse⁸⁷.

Il *Leksikon* della mitologia YU (*Leksikon YU mitologije*), pubblicato nel 2004 a Belgrado e a Zagabria a partire da un'idea risalente al 1989, è una raccolta di voci non esaustiva ma rappresentativa della nostalgia per la Jugoslavia socialista⁸⁸. Comparso inizialmente negli anni Novanta come sito web e sostenuto da una nutrita partecipazione popolare con l'invio di numerosi contributi, tra le sue pagine il *Leksikon* presenta gli anni Sessanta come il decennio migliore della Jugoslavia e la sua dissoluzione come una follia⁸⁹. La scrittrice croata Dubrovka Ugrešić (1949-2023), tra gli iniziatori del progetto, puntava il dito contro la narrazione di una Jugoslavia "prigione delle nazioni" e causa dei conflitti che la finirono. Per il giornalista serbo Teofil Pančić (1965), che contribuì alla realizzazione del *Leksikon*, la jugonostalgia è meglio caratterizzabile come nostalgia di una normalità perduta⁹⁰. Questo si è effettivamente ravvisato nella società serba, per cui il 1990-1991 rappresenta il punto di svolta negativo per eccellenza al quale, secondo opinioni diffuse, è seguito un crollo dei valori e della moralità in politica, nella società e nel mondo dello spettacolo⁹¹. Il ricordo positivo della Jugoslavia in Serbia⁹² e nel resto dell'ex federazione (eccetto Croazia e Kosovo⁹³) coinvolge anche le ultime generazioni che vi nacquero, un dato che era già stato rilevato nel 1997 in Slovenia, dove i simboli socialisti jugoslavi potevano rappresentare un'alternativa per i giovani a metà anni Duemila⁹⁴. Da un'indagine del 2017, tra i giovani sloveni si registra ancora l'associazione del termine Jugoslavia ad aspetti socioeconomici positivi⁹⁵.

Appare molto diverso dal caso sloveno quello della Croazia, in cui l'anti-jugoslavismo è più evidente a livello istituzionale e la jugonostalgia è largamente vista come una minaccia per l'identità croata⁹⁶. Il socioantropologo belga Stef Jansen nel 2001 si spinse a definire la jugonostalgia in Croazia «the most mortal of all mortal sins»; fino al 2010 la costituzione croata criminalizzava qualsiasi attività per riportare la Croazia a far parte di qualcosa di simile alla Jugoslavia⁹⁷. L'esperienza politica e socioeconomica della Jugoslavia socialista è dipinta abitualmente come negativa:

⁸⁷ A. Bošković, *Yugonostalgia and Yugoslav Cultural Memory*, cit., p. 69.

⁸⁸ Ivi, pp. 55-59.

⁸⁹ Ivi, p. 72.

⁹⁰ Ivi, pp. 76-77.

⁹¹ I. Spasić, *Jugoslavija kao mesto normalnog života - sećanja običnih ljudi u Srbiji*, in «Sociologija», n. 4, 2012, pp. 577-594, qui pp. 581-585.

⁹² Ivi, p. 589.

⁹³ J. Rupnik, M. Popović, *Dopo la Jugoslavia: dalla dissoluzione alla iugonostalgia e alla iugosfera*, in *Europa*, v. 1, *Un'utopia in costruzione*, Treccani, Roma 2018, p. 98.

⁹⁴ L. Spaskovska, *On the Phenomenon of Communist Nostalgia*, in «Anthropological Journal of European Cultures», 2008, cit., pp. 143, 144.

⁹⁵ B. Rogelj, K.V. Mally, T.R. Planinc, "Yugonostalgia" among young Slovenes, in *Unity in Diversity*, eds. O. Mentz, T. McKay, LIT, Münster 2017, pp. 133-148.

⁹⁶ P. Kolstø, *Identifying with the Old or the New State. Nation-building vs. Yugonostalgia in the Yugoslav successor states*, in «Nation and nationalism», n. 4, 2014, pp. 760-781, qui pp. 770, 773.

⁹⁷ Ivi, p. 773.

nel 2018 l'allora presidente della Croazia, Kolinda Grabar Kitarović (1968) lamentò di non aver potuto all'epoca «scegliere tra diverse varietà di yogurt»⁹⁸, dichiarazione puntualmente confutata dagli storici e dalla gente comune che, anche senza essere jugonostalgica, non si rivedeva nel commento. Nonostante il clima non favorevole, resisterebbe una certa jugonostalgia in Croazia: secondo il professor Pål Kolstø gli jugonostalgici croati continuano comunque a inviare dei messaggi camuffati⁹⁹.

Fanno da eccezione, in relazione al quadro complessivo delineato sopra, alcune manifestazioni del fenomeno della titostalgia in Croazia. Secondo l'accademico sloveno Mitja Velikonja i graffiti inneggianti a Tito, rispetto alla Slovenia e alla Serbia, appaiono più di frequente in Croazia¹⁰⁰; il motivo potrebbe risiedere proprio nel fatto che la figura del maresciallo non è connotata in maniera del tutto negativa in Croazia, ma anche nel suo utilizzo come simbolo di contestazione. In un certo senso la sorte della statua di Tito a Kumrovec (Croazia) – fatta saltare in aria due volte e sempre riparata – illustra come la sua figura non lasci indifferente la società croata, mentre la Casa dei fiori (Kuća cveća) dove è sepolto, a Belgrado, appare trascurata e la sua cura ridotta al minimo indispensabile¹⁰¹. Nel complesso, gli sloveni sembrerebbero più liberi di esprimere una certa jugonostalgia e la titostalgia è registrabile specie nel litorale sloveno così come nella contigua Istria¹⁰² e nella provincia autonoma serba etnicamente mista della Voivodina.

Proseguendo le tradizioni, i nostalgici della Jugoslavia continuano a riunirsi per occasioni quali il 25 maggio (*Dan mladosti*, il Giorno della gioventù in onore di Tito) e il 29 novembre¹⁰³ (*Dan republike*, il Giorno della repubblica). A Subotica (in Serbia) c'è il parco a tema Yugoland¹⁰⁴ mentre a Tivat (in Montenegro) il 29 novembre 2003 è stato creato il «Consolato generale della Sfrj» come punto di aggregazione sociale e promozione dei valori jugoslavi¹⁰⁵. Esistono inoltre associazioni di nostalgici della Jugoslavia come Naša Jugoslavija, a Pola¹⁰⁶.

La jugonostalgia è presente in rete ed è espressa da numerose pagine e profili sui social network, alcuni seguiti da decine di migliaia di persone come nel caso delle pagine Instagram quali yugo.nostalgia e jugoslavija.sfrj¹⁰⁷, su cui si pubblicano

⁹⁸ *Izjave predsjednice o jogurtu i kruhu u SFRJ izazvale mnogo reakcija*, in «Večernji list», 12/9/2018, <https://www.vecernji.hr/vijesti/je-li-predsjednica-u-pravu-okolo-jogurta-i-kruha-u-sfrj-evo-sto-je-prava-istina-1269439> [visitato il 29 giugno 2024].

⁹⁹ P. Kolstø, *Identifying with the Old or the New State*, in «Nation and nationalism», n. 4, 2014, cit., p. 773.

¹⁰⁰ M. Velikonja, *Titostalgia*, cit., p. 38.

¹⁰¹ Ivi, pp. 50, 51.

¹⁰² Ivi, pp. 38-39.

¹⁰³ J. Rupnik, M. Popović, *Dopo la Jugoslavia*, cit., p. 96.

¹⁰⁴ *Meet the Protagonists: Goran Gabrić*, in *Borderline Collection*, <https://borderlinecollection.tv/liberland/mini-yugoland-goran-gabric/>.

¹⁰⁵ *General Consulate of the Socialist Federal Republic of Yugoslavia*, in *Remembering Yugoslavia*, <https://rememberingyugoslavia.com/general-consulate-sfrj/>.

¹⁰⁶ *Naša Jugoslavija*, <http://www.nasajugoslavija.org/index1.html> [visitato il 29 giugno 2024].

¹⁰⁷ T. Fajt, *Jugonostalgija 20-30 godina nakon raspada države u hrvatskim i srpskim medijima*, tesi di laurea, relatore V. Pavlaković, Università di Fiume, 2021, p. 22.

regolarmente immagini, filmati e musica dell'epoca jugoslava, vengono celebrati i successi sportivi delle squadre jugoslave e, in alcuni casi, si pubblicizzano prodotti a tema jugoslavo e socialista quali capi d'abbigliamento e accessori. Una commercializzazione che si affianca all'attaccamento a marche di epoca socialista¹⁰⁸, alcune ancora esistenti come la Cockta o i biscotti Plasma.

Rimane da chiedersi come mai, date le attitudini istituzionali degli Stati considerati, la jugonostalgia sia comunque tollerata dalle autorità. Mitja Velikonja nota che spesso le associazioni jugonostalgiche mettono in chiaro di non aver nostalgia per il regime dell'epoca, ma che il loro fine è semplicemente quello di far ricordare gli aspetti socioeconomici più positivi della Jugoslavia socialista¹⁰⁹.

Conclusioni

La sintesi delle ricostruzioni proposte nella prima parte di questo lavoro, che si riferisce a un arco di tempo precedente a quello dei capitoli restanti, non rappresenta semplicemente l'esito della polarizzazione risultante dalla dissoluzione jugoslava: i punti di vista storici e storiografici contengono e riflettono quelle visioni che la alimentarono. Per il mondo jugonostalgico non è affatto concepibile che le contraddizioni interne alla Jugoslavia – invece dei suoi attori principali e dei nemici esterni – possano averne causato la fine. Secondo Dubravka Ugrešić i «grandi manipolatori», i responsabili politici del disastro jugoslavo, avevano occultato la verità sotto questa spiegazione per evitare che fossero pubblicamente riconosciute le loro proprie manchevolezze¹¹⁰. Se, come sosteneva Socrate, ciascuno è convinto in cuor suo di seguire il bene, allora bisognerebbe chiedersi *chi* seguisse *quale* bene, e possibilmente *perché*.

A mio avviso, due sembrano essere le questioni fondamentali tanto nella storia qui trattata che in storiografia. La prima – il *ti esti* socratico – è data dalla domanda su cosa fosse la Jugoslavia. Tralasciando quella concezione da “prigione di popoli” tanto diffusa nella pubblicistica croata che, facendo più appello all'emotività che alla ragione risulta essere scientificamente meno interessante, una prima risposta, avvicinabile a come fu intesa storicamente la Jugoslavia anche nel Novecento croato traspare dalla lettura dello storico sloveno Zdenko Čepič, il cui citato saggio segue da vicino lo sviluppo dell'azione dei comunisti sloveni negli anni Ottanta. Vi si intende una Jugoslavia al plurale, contenitrice di varie nazioni e garante della sovranità delle repubbliche in essa costituite, dalle quali traeva la sua legittimità ed il suo senso di esistere. Completamente diversa, invece, l'idea di Jugoslavia sottintendibile in Stevan K. Pavlowitch (1933-2022) e del tutto affine alla concezione storica serba. Figlio di diplomatici serbi che lasciarono il Regno di Jugoslavia nel

¹⁰⁸ L. Spaskovska, *On the Phenomenon of Communist Nostalgia*, in «Anthropological Journal of European Cultures», 2008, cit., p. 142.

¹⁰⁹ M. Velikonja, *Titostalgia*, cit., pp. 20-21.

¹¹⁰ A. Bošković, *Jugonostalgia and Yugoslav Cultural Memory*, cit., p. 76.

1941, Pavlowitch risentiva della concezione di Jugoslavia come *una* nazione – certo, variegata – paragonabile alla Francia, all’Italia o alla Spagna. Per il politologo croato Dejan Jović negli anni Ottanta Milošević si presentava esattamente come «nuovo Tito» ed era un «nazionalista jugoslavo», non serbo, molto più vicino alla visione federale del maresciallo rispetto a quella particolarista di Kardelj riflessa nella costituzione del 1974¹¹¹.

La seconda domanda – collegata a questa – è: chi erano i federalisti? Čepič attribuisce questo ruolo alla classe politica slovena¹¹², che difendeva la costituzione del 1974. Per Pavlowitch, invece, si trattava dei serbo-montenegrini. Commentando il ruolo dell’esercito jugoslavo, Čepič scrive che si prestò «a preservare lo Stato jugoslavo, a condizione che la sua natura federativa (*federativnost*) cambiasse nella direzione di un aumento del potere centrale delle istituzioni statali, cioè del centralismo». Allo stesso tempo, la «federalizzazione della federazione» aveva fatto diventare la Jugoslavia «sotto molti aspetti confederale»¹¹³. La costituzione del 1974, in realtà, non fece altro che applicare il concetto di federatività inscritto nella denominazione dello Stato (Socialistička federativna republika Jugoslavija, Sfrj). Non *federalna* (federale), ma *federativna*. Pur tendendo ad essa, non era pienamente una federazione. Quindi la Sfrj era qualcosa di intermedio tra una federazione e una confederazione. Secondo Čepič negli anni Ottanta i politici serbi (che si presentavano come federalisti e parlavano di rafforzamento della federazione) «volevano il centralismo e l’unitarismo con il riconoscimento formale del federalismo»¹¹⁴. Allora la classe politica slovena voleva aumentare il peso degli aspetti federali della costituzione del 1974, o di quelli confederali? Entrambi i fronti si ritenevano federalisti e si sarebbero accusati vicendevolmente di aver provocato la dissoluzione jugoslava. Può forse spiegare qualcosa un termine chiave per comprendere questa storia, che si dà in due forme radicalmente differenti tra sloveno e serbocroato. Assieme in sloveno si dice *skupaj*, è legato al concetto di *skupina* (gruppo) e in ogni caso i componenti di un gruppo rimangono distinti gli uni dagli altri. *Skupaj*, in serbocroato è invece *zajedno*, che scomposto (*za jedno*) significa letteralmente: per uno. Così, paradossalmente, in Jugoslavia era lo stesso concetto di unità a essere divisivo.

Il vuoto lasciato dalla scomparsa della Jugoslavia è un fatto incontestabile. Milioni di persone, tra il 1991 e il 1992, persero il Paese in cui avevano creduto e che li aveva cullati con la grande promessa di un futuro sempre migliore, per poi ritrovarsi a vivere in piccoli Stati nazionali non paragonabili a quanto sentivano. Di nessun altro Stato scomparso così tante persone avvertono una tale mancanza (molto visibile sui social network e rilevata da numerose indagini d’opinione) esacerbata dagli sviluppi e dalle conseguenze di conflitti dopo i quali, per tante di esse, al sentir parlare la propria lingua all’estero non segue più quella sensazione spontanea di gioia e familiarità di aver incrociato un connazionale.

¹¹¹ D. Jović, *Jugoslavija: država koja je odumrla*, cit., pp. 65, 156.

¹¹² Z. Čepič, *Politika Zveze komunistov Slovenije v osemdesetih*, cit., p. 187.

¹¹³ Ivi, pp. 181-183.

¹¹⁴ Ivi, p. 180.

La dissoluzione jugoslava fu un duro colpo per i federalisti nel mondo, in seguito al quale i sostenitori degli Stati centralizzati puntarono il dito contro il disastro jugoslavo come monito e prova della superiorità del centralismo. Gli stessi federalisti sloveni e croati hanno poi istituito degli Stati unitari, invece i federalisti serbo-montenegrini ricostituirono la loro unione statale prima sotto forma di federazione (1992-2003) e poi come confederazione (2003-2006).

La saldatura tra il territorio e la politica, aggravata da differenze etniche, linguistiche e religiose, già consistente nella prima Jugoslavia in cui i conflitti si consumavano tra il centro e i partiti nazionali, nella seconda raggiunse un livello superiore, istituzionalizzandosi con l'interfaccia delle repubbliche nazionali. Così, ottenuta quella federazione spinta che è stata la Jugoslavia socialista, alcuni "federalisti" iniziarono a sperare nella sua fine, mentre altri iniziarono a temerla. Le politiche della memoria degli Stati post-jugoslavi, per quanto simili nella glorificazione della propria nazione a scapito di quella comune di una volta, non possono non essere viste se non alla luce dei rispettivi percorsi verso la sovranità, che sono stati radicalmente diversi. Anche per questo, i sondaggi rivelano che i serbi rimpiangono più di tutti la fine della Jugoslavia e si può inoltre dedurre, dai dati disponibili, che vedono nella Serbia lo Stato successore della Jugoslavia¹¹⁵.

Sotto Milošević, le cui folle scandivano ai raduni non solo Serbia, ma anche Jugoslavia, l'opposizione che soleva raccogliersi al suono dell'inno del Regno di Serbia, O Dio della giustizia (*Bože pravde*), anziché dell'inno Ehi slavi (*Hej Sloveni*) della Jugoslavia socialista – rimasto ufficiale in Serbia e Montenegro fino al 2006 – era considerata nemica della Serbia¹¹⁶. Oggi la versione statale non vede più il riferimento al re – sostituito dalle terre serbe – inoltre si conclude con «proteggici la Serbia, ti prega il popolo serbo». Tuttavia i serbi cantano ancora oggi questi ultimi versi in una variante, più inclusiva, intermedia tra quella della monarchia serba («O Dio, salva e proteggi...») e quella della prima Jugoslavia (un medley con gli inni croato e sloveno di allora) che terminava con «...ti prega *tutto* il nostro popolo». Un piccolo segno, forse, di un'altra forma di jugonostalgia.

¹¹⁵ P. Kolstø, *Identifying with the Old or the New State*, cit., p. 776.

¹¹⁶ K. Nikolić, *Obnavljanje parlamentarnog poretka u Srbiji 1990.*, cit., p. 139.